



## Di nuovo: a che servono i partiti europei?

Nei mesi addietro, quando di elezioni del Parlamento europeo non si parlava affatto, avevamo tentato di richiamare l'attenzione su questo importante appuntamento dalle pagine della rivista, con l'editoriale "Memorandum per le elezioni del Parlamento europeo del 2009" (n. 150-151, luglio-dicembre 2008). Scrivevamo che "la grandi crisi finanziaria ed economica globale chiama drasticamente in causa l'Unione europea e ne interpella le capacità". Ragione ulteriore per procedere ad una verifica del peso specifico dell'Unione: l'Europa c'è? Quali decisioni è in grado di prendere e rendere vincolanti per tutti? Il metodo comunitario, dicevamo, sembra essere tuttora vincente – nonostante la battuta d'arresto subita con la bocciatura del Trattato costituzionale prima e del Trattato di Lisbona poi – perché quel tavolo negoziale necessario e vincolante offerto dall'Unione resta al suo posto e nessuno riesce ancora ad immaginare di ritirarsi. Anche se è più che consistente il "pericolo del ritorno degli Stati nazione", col prevalere degli interessi nazionali come criterio di valutazione relativamente alle questioni e alle priorità sulle quali l'Unione europea è chiamata a formulare risposte, senza limitarsi a "rappresentare un elemento dell'ordine continentale" (A. Battaglia, *Aspettando l'Europa. La crisi dell'integrazione e l'unità dell'Occidente*, Carocci, 2007).

Certo è, tuttavia, che la qualità della partecipazione al tavolo conta. E il risultato delle elezioni europee dello scorso giugno dice qualcosa sulla riluttanza di una parte – ormai non più così limitata da poterla ignorare ascrivendola al fenomeno del naturale e fisiologico astensionismo democratico – della popolazione europea a considerare quel tavolo un luogo strategico e irrinunciabile per la durata e la crescita dell'Europa e dei suoi Stati.

Tutto l'interesse per le elezioni europee si è destato, nei limiti in cui si è destato, soltanto all'ultimo minuto, per consentire ai soggetti politici locali di rinverdire la loro presenza e visibilità sui media, di consolidare azioni e intese reciproche, in qualche caso di tornare sulla scena abbandonata controvoglia rientrando dalla finestra, in altri casi di misurare reciprocamente le proprie forze e riscrivere così accordi e linee

di azione coalizionali. Senza neanche una parola dedicata all'Europa. Paolo Ponzano (*Elezioni europee o "nazionali"?*, «Italianieuropei», n. 2/209, pp. 33-40) scrive che "si ripropone il comportamento strumentale della maggior parte delle forze politiche nazionali, le quali – con poche eccezioni – non sembrano avere l'intenzione di condurre una campagna elettorale su temi e scelte di politica europea". I media, le liste elettorali ed i partiti hanno beatamente ignorato il fatto che si trattasse di elezioni europee, concentrandosi sulle sole elezioni e trasformandole senza remore in un affare interno. Insomma, di Europa, in generale, si è parlato molto poco e magari solo per imputarle gran parte dei guai e dei disastri nazionali.

Almeno questa volta, le cose sarebbero potute andare diversamente.

Se non altro perché è evidente a tutti che il Parlamento europeo è un'istituzione assai importante per la vita democratica europea. Molto più di quanto fosse ai suoi esordi e dopo le prime elezioni del 1979. Il Parlamento di oggi vanta un'azione ben più ampia ed incisiva in ambito legislativo, poteri crescenti in materia di bilancio e strumenti efficaci di controllo sulla Commissione europea. Secondo *Le Monde*, "La montée en puissance du Parlement se confirme" (venerdì 29 mai 2009) su molteplici fronti, con riferimento ai poteri ed alle funzioni legislative, di bilancio, di emendamento, di intervento in Assemblea e in Commissione, e più propriamente politiche in materia di nomina.

Del resto, la prospettiva di poteri crescenti che si aggiungono a quelli già effettivi – grazie soprattutto alla procedura di co-decisione che il Trattato di Lisbona (cf. Gian Luigi Tosato, "Quale Europa dopo Lisbona?", in *L'Unione europea nel XXI secolo. Nel dubbio, per l'Europa*. il Mulino, 2008 ), se approvato dai 27 Stati, introdurrebbe per circa i 2/3 delle decisioni (politica agricola comune, immigrazione e sport) – che Consiglio e Parlamento sono chiamati a prendere, ponendo Parlamento e Consiglio quasi sullo stesso piano in materia di funzioni legislative e di bilancio. Prospettiva che finora non sembra aver determinato un miglioramento della reputazione del Parlamento, rischiando di vanificare il vantaggio di cui godrebbe quale "democratic pillar" dell'Unione europea. "La montée en puissance du Parlement n'est cependant pas irrésistible", scrive ancora *Le Monde*. Così, anche secondo il report del CEPS (Centre for European Policy Studies), i cui estensori Julia De Clerck-Sachsse e Maciej Kaczyński (*The European Parliament – more powerful, less legitimate? An outlook for the 7th legislature*, by Julia De Clerck-Sachsse and Piotr Maciej Kaczyński, Politics and Institutions Series. CEPS Working Documents 2009), sostengono che il ruolo del Parlamento quale importante forum per il dibattito pubblico è ormai in rovinoso declino. Probabilmente, su questo punto le analisi devono essere approfondite e messe a confronto.

Certo, la difficoltà dei lavori e del funzionamento istituzionale comincia con l'allargamento del 2004 ai dieci nuovi Stati dell'Europa centrale e orientale: aumentano i membri del Parlamento, raddoppiano le lingue ufficiali (da 11 a 23), cresce la confusione.

I dati spesso raccontano di lavori parlamentari efficaci, ma la percezione e la conoscenza che se ne ha all'esterno non lo testimonia. I lavori parlamentari sono stati in gran parte trasferiti in sede di Commissioni interne, lasciando poco spazio alla discussione in seduta plenaria, oramai troppo allargata e dispersiva per un dibattito in profondità. Segno di istituzioni mature. Ma anche causa della latitanza dal dibattito pubblico dei temi oggetto delle politiche europee. C'è stato un vero boom di atti passati già in prima lettura, indice del fatto che "the bulk of political debate takes place behind closed doors, rather than publicly". Perdendo così il momento delle contrapposizioni politico-ideologiche del dibattito pubblico allargato ai partiti ed alla cittadinanza, di cui non si cattura neanche l'attenzione. Il Parlamento europeo "merely rubber-stamping the Council's decisions"? Secondo Eurobarometer, i cittadini europei sono consapevoli dell'importanza del Parlamento europeo, ma il 73% non ne conosce il funzionamento ed i meccanismi di base. Di certo non esiste ancora una sfera pubblica europea.

Né ci consola sapere da Lutz Meyer dell'agenzia di marketing tedesca *Scholz & Friends* che il marchio "Parlamento europeo" va forte, stimato in milioni di euro dalle società commerciali, riconosciuto in Germania dall'85% dei cittadini, contro il 67% di Armani. La democrazia, infatti, è un prodotto sempre difficilissimo da collocare sul mercato elettorale.

Eppure, guardando le statistiche di partecipazione popolare al voto per il rinnovo dell'assemblea europea, il trend è inversamente proporzionale alla parabola ascendente disegnata dall'accresciuto ruolo del Parlamento: 61,99% nel 1979, 45,47% nel 2004. Nel 2009, il Parlamento europeo si ritrova a fare i conti con la crisi di legittimazione, eletto come è da appena il 43% della popolazione europea.

Il calo di partecipazione a queste ultime elezioni complica le cose e rende arduo sostenere un accrescimento del ruolo del Parlamento, come auspicato da più parti.

A questo punto, dobbiamo tornare ai partiti europei. Ne abbiamo parlato nell'editoriale prima ricordato. Di questi va rilevata ancora una volta la piena insufficienza in un contesto che invece renderebbe un'autentica classe politica europea di assoluta importanza per la vita politica dell'Unione. Nella normale vita democratica, insieme ai possibili correttivi di ingegneria istituzionale e funzionamento della macchina, sono i partiti ed i mezzi di comunicazione ed informazione gli intermediari tra istituzioni e cittadini. Spetta ad essi, in primo luogo, informare e fare conoscere le istituzioni.

Sul secondo versante, i media nazionali, non mancano indicazioni e raccomandazioni europee volte a migliorare la conoscenza e l'informazione sull'Unione europea all'interno di ciascun Paese, con stringenti quote di produzione e trasmissione di contenuti europei a carico delle emittenti televisive che svolgono servizio pubblico. Per non dire del budget di 18 milioni di euro (cinque centesimi di euro per elettore) a disposizione del Parlamento europeo per questa campagna, sui tradizionali mass media ma anche su MySpace, Facebook, Flickr e EUtube. Eppure, non sono incorag-

gianti le percentuali riferite alla consapevolezza e all'informazione dei cittadini sulle elezioni europee appena concluse: un misero 16% ([http://www.europarl.europa.eu/pdf/eurobarometre/EB71/eb71\\_first\\_results\\_elections\\_en.pdf](http://www.europarl.europa.eu/pdf/eurobarometre/EB71/eb71_first_results_elections_en.pdf)), secondo un recente sondaggio di Eurobarometro.

Sul primo versante, i partiti nazionali, non hanno alcun interesse a promuovere il dibattito attorno a questioni che non conoscono e che li distolgono dalle impegnative competizioni elettorali nazionali, in uno stato ormai di campagna permanente. Di Europa non ha parlato quasi nessuno (se non per affermare l'intenzione di usarla per promuovere e rafforzare le politiche di interesse nazionale). Chi ha mai visto o ascoltato un politico europeo in campagna elettorale? Un socialista francese, un socialdemocratico tedesco, un verde inglese? Qualche partito ha anche organizzato la sua kermesse ad uso e consumo (limitato) dei media: l'European Green Party (EGP) a Montreuil, Parigi nell'ottobre 2008; l'European People's Party (EPP) a Varsavia nell'aprile 2009; gli European Liberals and Democrats (ELDR) a Stoccolma nell'ottobre 2008. Ma frequenti occasioni di pubblico dibattito e confronto tra le diverse rappresentanze nazionali sui principali problemi comuni e le linee politiche da tenere in Europa non ce ne sono. Formalmente e sostanzialmente, partiti europei non ci sono. Ci sono invece gruppi espressione di interessi organizzati a livello nazionale che in Europa finiscono sotto l'egida del raggruppamento più affine e più conveniente in termini di numeri. Lungi da loro dare vita ad una linea comune, ad un'alleanza politica. Ognuno per sé. E la caccia grossa delle lobbies è aperta. Perché è ovvio che i circa ventimila lobbisti (<http://www.alter-eu.org/en/system/files/publications/register-assessment-after-one-year.pdf>) presenti a Bruxelles ed i loro uffici permanenti puntano anche al Parlamento europeo (cinquemila sono quelli accreditati), non soltanto alla Commissione, e qui parlano con i singoli parlamentari, cercando di intessere relazioni trasversali e creare piattaforme comuni, di voto, che i partiti non sono in grado di creare. L'impreparazione dei parlamentari – che non occorre spiegare viste le logiche di compilazione delle liste elettorali lontane anni luce dall'idea di costituire una compagine europea preparata e capace (potremmo partire dalla questione della conoscenza delle lingue che non si risolve con gli oltre quattromila traduttori ed interpreti a disposizione delle istituzioni) – rende pericoloso un gioco di ruoli che pure può avere la sua utilità e legittimità, nei termini di uno scambio di informazioni e competenze specialistiche, funzionali ad intervenire e decidere su questioni sempre più complesse. A patto, però, che chi deve decidere in ultima istanza possieda le capacità di policy necessarie a non farsi catturare dagli interessi, a elaborare politiche di lungo periodo, ed a tutelare l'interesse comune da interferenze indebite e poco altruistiche.

Tornando ai gruppi europei, allora, perché essi diventino partiti europei a tutti gli effetti, preso atto che i partiti nazionali non saranno di aiuto in questo, è necessario riconsiderare il criterio della nazionalità e, in particolare, l'accesso ad un partito eu-

ropeo per il solo tramite del partito nazionale che vi aderisce, in favore del criterio dell'affiliazione politica diretta, cercando così di correggere la discordanza di programmi ed idee presenti all'interno di uno stesso gruppo come somma di interessi più o meno affini delle rappresentanze nazionali che vi confluiscono. L'ideale sarebbe votare candidati selezionati dallo stesso partito europeo, gli stessi per tutti gli elettori europei, in rappresentanza di idee e programmi definiti. Il che costringerebbe i partiti nazionali a ragionare su linee e progetti comuni, ad incontrarsi, a discutere, a comunicare sui temi europei. A condurre una campagna elettorale europea presso l'opinione pubblica. Solo così i partiti europei potranno proporsi con forti elementi di identificazione ed aggregazione, come promotori di idee e di obiettivi chiari e condivisi. Un primo passo in tal senso l'hanno fatto i Verdi. L'EGP, già nel 2004, aveva impostato una campagna elettorale europea, pur con variazioni nazionali talvolta sensibili. Nel 2009, Europe Ecologie, la coalizione elettorale francese nata nel 2008 e guidata da Daniel Cohn-Bendit, Danny il Rosso, che riunisce i Verdi ed altri movimenti ambientalisti ed ecologisti, ha raggiunto un risultato sorprendente per molti aspetti. Col 16,3% dei voti (contro il 10-12% delle previsioni), tallonando quindi i Socialisti, la coalizione del chiacchieratissimo Cohn-Bendit ha conquistato ben 14 seggi al Parlamento europeo per la sola Francia (14 in Germania, 5 in Inghilterra, 3 in Belgio e in Olanda), diventando la quarta forza parlamentare. Europe Ecologie si è fatta notare, prima che i risultati fossero noti, per la scelta – unicum nel panorama della campagna elettorale europea dei partiti nazionali – di rivolgersi all'elettorato europeo, con programma e proposte per l'Europa. “Le contrat ecologiste pour l'Europe”: 9 principi, 27 proposte e 3 strumenti. Tutte politiche europee, poiché “Nous ne pouvons plus penser franco-français”. In circa sessanta pagine è scritto, con molta chiarezza, il programma della coalizione pubblicato sul sito web [www.europe-ecologie.fr](http://www.europe-ecologie.fr), in lingua inglese, francese e tedesca, insieme a molti materiali, dal Kit del supporter ai numerosissimi video di interviste, dibattiti, etc.. Il Web ha colpito ancora. Ma soltanto perché lo si è saputo usare e – soprattutto – perché c'erano i contenuti da veicolare e attorno ai quali mobilitare gli elettori: un'Europa sociale (e su di un tema creato e cresciuto in Europa: la protezione ambientale) che invece manca del tutto nell'offerta generale e che spinge gli altri elettori verso i partiti diffidenti in tema di integrazione che cavalcano l'onda della protezione e della sicurezza nazionale, in assenza d'altro. È “La lezione verde di Cohn-Bendit”, come la definisce Mario Monti sulle pagine del *Corriere della Sera* (14 giugno 2009).

Non si può certo negare che, non solo per i temi della sicurezza, la crisi economica ha pesato eccome. E più ancora ha pesato la crisi della politica che, a sinistra, non ha saputo fare fronte agli scossoni della crisi economica ed interpretare la domanda sociale dei suoi stessi elettori. Anche per questo – contrariamente a quanto detto dal vice Presidente del Parlamento europeo Alejo Vidal-Quadras, ovvero che la campagna per le elezioni europee non sarebbe stata un aggregato di ventisette differenti campagne nazionali, ma “a single campaign with a single message about choice” –

queste sono state elezioni più che mai nazionali, disegnate sulle questioni interne come abiti sartoriali, anche nelle stesse campagne: immigrazione e sicurezza in tutta evidenza nell'Europa del Sud; pari opportunità, nuove tecnologie e infanzia nei Paesi scandinavi. E nei risultati. Un caso per tutti, l'Olanda, tra i fondatori dell'Unione europea, e il successo della destra xenofoba, populista e razzista del Partito della Libertà (Pvv), secondo dopo i cristiano-democratici.

È l'Europa degli Stati nazionali, “vittima e capro espiatorio delle loro deficienze” (Giulio Ercolessi, *L'Europa verso il suicidio? Senza Unione federale il destino degli europei è segnato*, Edizioni Dedalo, 2009). In essa, si fatica sempre più a trovare punti di convergenza su importanti politiche determinanti per il futuro stesso dell'Europa: immigrazione, politica estera, economica, sicurezza, etc.. L'avanzata della destra estrema in alcuni Paesi europei è un dato certamente significativo nei termini in cui lo pone Mario Monti, ma non preoccupante se si considera le difficoltà di coordinamento che molto probabilmente le forze dell'ultradestra – movimenti caratterizzati da agende a forte carattere nazionale (e nazionalistico) e con poca o nessuna esperienza di lavoro in ambito comunitario – incontreranno se vorranno collaborare per costituire una forza comune capace di un'azione efficace. E non soltanto esercitare un'azione negativa, ostruzionista e centrifuga in mancanza di una capacità di coordinamento e di intervento propositivo.